

La Boldrini si schiera: «Alle urne nel 2017? Non ce n'è motivo»

Il piano di Renzi: primarie il 5 marzo

Matteo insiste: accelerare su congresso e elezioni. Ma la minoranza continua a frenare

■■■ La data cerchiata in rosso è il 5 marzo. È questa la domenica scelta da Matteo Renzi per tenere le primarie aperte che dovranno eleggere il segretario. Non ha ancora deciso come arrivarci: se dimettendosi da segretario domenica all'assemblea nazionale, come prevede lo Statuto del Pd, se da nuovo segretario eletto dall'assemblea, altra ipotesi che circola in queste ore, o se, infine, da segretario, trasformando le primarie in una consultazione allargata al centrosinistra per scegliere il candidato premier. «Se si fanno le primarie di coalizione», fa già sapere Giacomo Portas, dei Moderati, «io mi candido». E poi potrebbe esserci un uomo legato a Pisapia. Ma è presto per dirlo. La verità è che molto dipende dalla legge elettorale. «Se si va su una legge proporzionale, non ha senso scegliere il candidato premier, tanto lo dovrai decidere dopo», si riflette nel Pd. La sinistra interna, intanto, affila le armi sulle regole e minaccia di «portare in Tribunale» il segretario del Pd, se si dovesse fare una forzatura sullo Statuto. Insomma, un clima non proprio sereno.

L'unica certezza è che Renzi, nel suo ritiro a Pontassieve, tra un'uscita per portare i figli a scuola e una per fare la spesa alla Coop, è sempre più deciso ad andare a votare entro giugno. E domenica, all'assemblea, che si terrà all'Hotel Ergife e avrà per titolo "Ripartiamo dall'Italia", lancerà la corsa: primarie in marzo e poi, sottinteso, elezioni in giugno. Anche perché poi scatta la scadenza del vitalizio. «Io l'ho detto a Matteo», raccontava l'altro giorno An-

na Ascani, «se si finisce per votare dopo il 15 settembre, non può ricandidare nessuno. Con che faccia possiamo affrontare una campagna elettorale dove ci accuseranno di aver allungato la legislatura per avere la pensione? Io non mi presto».

Intanto, in attesa di domenica, Renzi torna su Facebook: «Abbiamo subito una sconfitta dura e io mi sono dimesso da premier, discuteremo in modo trasparente e chiaro». E lancia una specie di sondaggio, chiedendo di scrivergli quali sono, a detta di ciascuno, gli errori e le cose buone fatte dal governo, «dalla scuola al lavoro, dal sociale ai diritti». Se l'ex premier ha fretta, nel Pd, però, si ingrossa il fronte di quelli che frenano. Anche dentro la maggioranza renziana. «Non è il momento di porre il tema di chi si candida, ma di dire cosa facciamo. Si rischia di avere più candidati che idee. Mentre è il momento di tornare alle idee», ha detto il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, a "Carta bianca" su Raitre. «C'è una crisi che sta travolgendo la sinistra in Europa e non solo il Pd. Non basta che uno si candidi alla segreteria».

E contro l'ipotesi di anticipare il voto in primavera, rinviando il referendum sul Jobs Act, è intervenuta anche la presidente della Camera, Laura Boldrini: «Penso si debba considerare il referendum sul Jobs Act, se la Corte lo valuterà ammissibile, come un momento di confronto e non è che per evitare il referendum si fanno elezioni prima del dovuto, sarebbe inopportuno fosse questo il criterio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

